

Cara **U**nità

**Grazie l'Unità
per come seguite
le vicende calabresi**

Cara Unità, vorrei ringraziare Fierro e i tuoi giornalisti per l'attenzione che dedicate alla Calabria e alla 'ndrangheta. Dispiace che il resto della stampa nazionale si mostri su questo particolarmente avara. Le ultimissime minacce al sindaco di Lamezia, Speranza, non hanno, ancora una volta, trovato riscontro in importanti organi d'informazione. Non che il tema "sicurezza" non sia presente, ma è curioso constatarne uno squilibrato trattamento geografico. Fa giustamente notizia la tentata rapina in una villa della Brianza, non fanno notizia invece, Locri a parte purtrop-

po, le minacce, le intimidazioni, le violenze quotidiane contro sindaci e amministratori. Quand'è che la stampa democratica si sveglia dal torpore in cui s'avvolge con quintali di news patinate per riportare con forza all'ordine del giorno la questione criminale del mezzogiorno?

Giandomenico Crapis

**Caso Frigerio:
questo Parlamento
mi fa vergognare**

Cara Unità, ho letto e riletto l'articolo di pagina 103 dell'Espresso del 24 novembre, perché non riuscivo a credere ai miei occhi. Nell'articolo di Marco Damilano e ter Gomez ho appreso con inquietudine e sconcerto, che un deputato (Onorevole) del nostro Parlamento Gianstefano Frigerio di Forza Italia, memPebro della commissione difesa e della delegazione parlamentare presso l'assemblea Nato è stato interdetto dai pubblici uffici e quindi dal voto perché condannato per 6 anni e 5 mesi per reati vari: concussione, corruzione, ricettazione e finanziamento illecito. Nel 2002 è stato assegnato ai servizi sociali fino al 3 agosto 2004. Quando ha finito di scontare la pena è scattata la pena accessoria con l'interdizione dai pubblici uffici fino al 2009: Frigerio è un uo-

mo di Governo, ha votato la ex Cirielli ed ha deciso le più importanti leggi dello Stato. Ecco il suo è un caso unico al mondo e un caso unico al mondo è il nostro Parlamento: non ho parole, ma mi chiedo se è giusto che noi italiani onesti, laboriosi, osservanti delle leggi dello Stato dobbiamo accettare impassibili di essere governati da gente come Frigerio. Mi chiedo se è lecito tutto questo e se lo è non mi riconosco in questa Italia.

Carmela Quintiliani, Manziana (Rm)

**Cinque minuti
contro il razzismo:
siamo sicuri che bastino?**

Egregio Direttore, scrivo in relazione ai cori razzisti contro Zoro allo stadio di Messina. Tale evento, giustamente, ha suscitato notevole scalpore, e non mi meraviglia che autorevoli rappresentanti del mondo del calcio abbiano espresso solidarietà nei confronti del calciatore, ipotizzando anche un'autosospensione dalla federazione, se non si fossero presi dei provvedimenti seri riguardo quei tifosi isterici che erano al seguito della propria squadra. Ho appreso leggendo i giornali che è stato proposto di ritardare di cinque minuti tutte le partite come forma di protesta. Siamo sicuri che questo sia un provvedimento

giusto? Io penso che bisognerebbe sanzionare in modo esemplare le società che permettono ai propri tifosi di commettere tali tipi di comportamenti razzisti. Ciò che mi meraviglia di più è il fatto che un giocatore della Lazio, Paolo Di Canio, nel commentare il comportamento di Zoro, abbia in qualche modo giustificato i tifosi isterici, affermando che "le ingiustizie sono altre". Poi, Di Canio ha aggiunto che "nessuno è insorto quando si è inneggiato alle foibe". È vergognoso ed incivile rievocare tragici eventi, che meriterebbero ben altro approfondimento, al fine di smuovere la protesta posta in essere da Zoro. Da tifoso, sono pronto "a scendere in campo" per sensibilizzare quei tifosi, che come me hanno a cuore il problema, anche decidendo di non andare allo stadio finché non verrà preso un serio provvedimento, che possa mettere fine a tali spiacevoli eventi razzisti.

Avv. Raffaele Sibillio, Pomigliano d'Arco (Na)

**Aborto: non credo
che la prevenzione sia
un attacco alle donne**

Caro Direttore, abitualmente non scrivo ai giornali, ma ultimamente sono rimasta sorpresa per la reazione di alcuni partiti alla proposta di appli-

care la legge 194 anche negli aspetti che prevede la prevenzione dell'aborto. Si è parlato di un attacco alla legge, ai diritti delle donne ecc. Ma quale attacco? Chi scrive ha avuto la sventura di dover ricorrere all'aborto. Una esperienza che non auguro a nessuno e che a distanza di anni mi produce ancora dei sensi di colpa. Lo feci perché mi trovavo in una situazione difficile; ero sola, senza lavoro con tanti problemi...ma se avessi ricevuto da qualcuno un aiuto psicologico e anche economico certamente non avrei abortito. Quindi non troverei scandaloso se nei consultori pubblici si desse alla donna un aiuto in questo senso. So che in altri paesi lo si fa, ma purtroppo da noi si guarda all'estero solo quando ci fa comodo. A suo tempo votai a favore del mantenimento della legge 194, ma credo che sulla prevenzione dell'aborto non dovrebbero esserci battaglie ideologiche o politiche. Tutti i partiti dovrebbero concordare su questo e soprattutto quelli di sinistra che si sono sempre dichiarati difensori dei più deboli. Probabilmente il contenuto della mia lettera non sarà in linea con il Suo giornale, e non sarà degna di essere pubblicata. Però credo di aver detto una verità che potrebbe essere confermata da tante donne che hanno fatto la mia stessa esperienza.

Lettera firmata

Europa, se ci sei batti un colpo

LIDIA RAVERA

FRA LE RIGHE

**Se la Chiesa confonde
pedofilia e omosessualità**

«Non si possono ammettere al seminario e agli ordini sacri coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate». L'ha detto il Vaticano in un documento di cui il manifesto pubblica qualche saporito stralcio. Gli atti omosessuali, per la Chiesa, sarebbero «peccati gravi intrinsecamente contrari alla legge naturale». Pare che la solerzia con cui s'è messo nero su bianco il divieto d'ingresso a quelli che, magari, rispettano le donne assai più della sacra romana chiesa, ma non hanno nessun desiderio di andarci a letto, sia legato alla paura che altri scandali schizzinosi di fango la candida veste talare. Cioè: c'è una certa fretta di mettersi al riparo da «il flagello dei preti pedofili che - leggo su Il manifesto - ha infestato negli anni scorsi la Chiesa in diverse nazioni del mondo, in America, in Europa, fino in Australia e ha creato parecchio scompiglio».

La domanda è: chi spiegherà ai sapienti della Santa Sede la differenza che intercorre fra chi fa violenza a un ragazzino e chi ama persone del suo stesso sesso? A meno che far violenza a una ragazzina, essendo maschio, non venga considerato peccato minore (veniale?), non vedo nessun legame fra pedofilia (una tendenza criminale) e omosessualità (una predisposizione erotica). Ma naturalmente io sono ingenua. Io penso che un sacerdote per bene non allunga le mani sul seminarista indipendentemente dal fatto che adori i seminaristi perché gay o che ripieghi sui seminaristi perché non gli danno il permesso di sposarsi e non intendono concedere alle femmine il diritto di diventare preti se vogliono, se si sentono chiamate. Io credo che chi allunga le mani su una persona molto giovane e a lui/lei sottoposta per motivi di formazione culturale/professionale/iniziativa sia comunque e in ogni caso da allontanare, punire, estromettere. E, se fossi cattolica, mi preoccuperei di una Chiesa così poco sicura dei suoi Ministri, della loro tenuta morale, della loro vocazione ad essere buoni, quindi, innanzi tutto, capaci di rispettare i più deboli. Di non

fare il male. Se, addirittura, fossi vescovo e sedessi ai vertici della Cei, per ridurre il rischio di implosioni della libido nei quieti ambulatori delle Scuole di Sacerdozio consentirei ai preti di avere una vita sessuale normale, come i pastori protestanti, che sono mariti e padri e, certamente, possono capire e aiutare i loro parrocchiani meglio di chi vive nel vuoto asettico di una vocazione che impone la solitudine. Ma non si agiti, cardinal Ruini, non ho alcuna chance: atea, abortista, comunista evoluta ma non pentita, femminista. E oltretutto donna. Dorma i suoi eminenti sonni tranquillo. L'unico fastidio che continuerò a darle, sarà una educazione, solerte quanto probabilmente inutile, contestazione delle sue invasioni di campo: maternità, sessualità, diritti dei cittadini e, perché no?, anche dei preti. È la mia ultima forma di militanza. Termine desueto, sono d'accordo con Erri De Luca che, l'ho letto su Il Corriere della Sera, dice: «Militanza è una parola legata alla necessità di una battaglia e in letteratura non c'è l'esigenza di usare questo termine». Per fortuna no, raccontare storie può far male (sia a chi le scrive che a chi le legge) ma è cura, non tortura, il fine è sempre la liberazione dai fantasmi, o almeno l'identificazione di quelli che non avevi decifrato. Dice De Luca: «A parte casi eccezionali, la scrivania non è mai una trincea». Certo, non volano le pallottole, però, se della tua scrivania fai un certo uso, qualche schiaffo rischi di prenderlo. Parlare chiaro, testimoniare un orrore, criticare una viltà o svelare una menzogna sono funzioni nobili della scrittura. E usare le parole meglio di altri è come essere armati meglio, più agili, più pericolosi. Lui, per esempio, De Luca, quando dice, a proposito dei Cpt: «In realtà sono luoghi dell'infanzia... stanno al di sotto del piano terra della detenzione carceraria. Come persona al corrente dei fatti, testimonia la degradazione del nostro paese ad aguzzino di stranieri innocenti», colpisce nel segno. Forte e duro. Come il privilegio del suo talento gli consente. Non sarà militanza ma provoca un certo sollievo.

NICOLA ZINGARETTI

Il Parlamento Europeo continua a lavorare. L'attività è addirittura frenetica: riguarda non solo atti o direttive di routine, ma anche provvedimenti strategici per l'Europa. Penso, ad esempio, all'approvazione da parte del Parlamento di Strasburgo della direttiva «Reach» sulle sostanze chimiche, osteggiata da molti Paesi e dal Consiglio. Ma questo non ci tragga in inganno, perché i fatti che si succedono in questi giorni e che riguardano il futuro dell'Europa confermano le previsioni più pessimistiche di alcuni mesi fa. Dopo la bocciatura del trattato in Francia e Olanda, la pausa di riflessione si sta trasformando in un sostanziale arretramento degli obiettivi e ridimensionamento delle ambizioni europee. Il confronto sulle prospettive finanziarie, con la torsione minimalista data dalla presidenza Britannica, l'assenza, in questi mesi, di qualsiasi protagonismo dell'Europa praticamente su tutti i dossier più importanti e l'imbarazzante esito della conferenza euromediterranea di Barcellona confermano che l'opzione "pausa" in realtà non esiste. L'Europa non può fermarsi. La sosta, lo stare fermi, coincide con un arretramento delle prerogative europee: l'attendismo rischia di disarticolare una impalcatura politica e istituzionale già fragile e, se non avverrà presto qualcosa, dell'Europa tra qualche mese troveremo ben poco. Questo processo non è casuale. Esso corrisponde al disegno politico di chi per l'Europa ha sempre auspicato una opzione "minima possibile" come opzione ideale. Del resto, all'indomani dei referendum, nelle analisi sul superamento della crisi la vera divaricazione fu tra due diverse scelte: coloro, noi tra questi, che individuarono nel "più Europa" la via per uscire dal guado per

una Unione incapace di dare risposte alle aspettative dei cittadini e quelli, che ebbero la meglio, che indicarono invece nella "pausa", nel "frenare", lo strumento adatto per prendere tempo. Ma ripeto che il mondo va avanti, non si ferma e quindi l'idea che l'Europa possa fermarsi, in una condizione che non gli permette di funzionare, è pura demagogia. L'Europa arretra e ciò che colpisce è l'incapacità del fronte più europeista di reagire, di darsi una leadership, di mettere in campo una proposta. Come uscire? Il dibattito fino ad ora si è giustamente concentrato su proposte concrete o elenchi di cose da fare. È giusto, ma credo non basti. La portata della crisi è tale che solo il protagonismo diretto di leadership forti e di Governi può, a questo punto, invertire la rotta. Occorre riorganizzare un'area europeista dell'Unione europea.

Il Governo Berlusconi non può farlo, poiché

L'Europa non può fermarsi: l'attendismo rischia di disarticolare una impalcatura già fragile. Il fronte europeista deve reagire

esso è parte del problema europeo. In realtà, nell'Europa non ha mai creduto e la sua attività è stata contrassegnata dalla miope tentazione di individuare, sempre e comunque, nell'Unione Europea il male. Ma soprattutto non può perché tra le tante colpe che ha, c'è anche quella di aver dissipato in pochi anni una grande credibilità internazionale. Oggi è ostaggio non tanto di una politica estera sbagliata, ma piuttosto di una politica estera fatta di passeggiate nei ranch, bevute con il colbacco e bandane in testa. Spot, ma non



certo una politica di un grande Paese. Questa assenza, questo crollo della nostra credibilità ha fatto sì che oggi, nel dibattito sulle prospettive finanziarie, siamo chiusi all'angolo, costretti a minacciare il veto perché è l'unica carta negoziale che ci è rimasta. Ma, anche qui, siamo alla fuga dalle nostre responsabilità. Toccherà al Governo dell'Unione, dunque. In realtà la novità di questi giorni e di queste settimane ci dice che in Italia, la sfida del Governo si carica di un motivo in più. Il Governo Prodi serve all'Europa e a chi in es-

sa crede, a tutti quelli che avvertono la necessità del rilancio di una unione politica. Solo un Governo autorevole di un grande Paese come il nostro può rompere questa routine e riaprire la partita politica. Occorre fare in fretta, perché altri attori, a questo punto, non ne vedo. Altre possibilità sono deboli e tutto ciò deve spingerci ad essere ancora più rigorosi, uniti e convinti ad andare avanti. Mandare a casa chi ha fallito e sta facendo pagare al nostro Paese e, a questo punto, all'Europa un prezzo altissimo.

Rossanda, date lo Strega a quella ragazza

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Così degli scrittori italiani si occupa poca gente, qualche critico sparuto, qualche pagina culturale dei giornali, sempre più spinta in fondo, qualche raro che parla sempre dei libri dei soliti noti. Quelli che fanno un libro l'anno, ci mettono dentro di tutto, e vanno a tutte le trasmisioni. Per intenderci: da Bruno Vespa in giù. I dibattiti sulle patrie lettere sono ormai un argomento che fa sbuffare chiunque, e Dagospia, il sito giornalistico e di gossip di Roberto D'Agostino, riferiva qualche giorno fa, di un capannello, alla presentazione romana di un libro di Alain Elkann, tutto attorno a Lory Del Santo, che raccontava a tut-

ti i retroscena e i misfatti dell'Isola dei Famosi. Peccato che il capannello era formato - non sappiamo con quanto interesse ed entusiasmo - da autori come Alberto Arbasino, Enzo Siciliano e altri. Così è, anche se non vi pare. E così funziona anche nei premi letterari, sempre più marginali, sempre più confinati nelle telecronache a tarda sera, se non a tarda notte, sempre più ignorati. Fino a cinque o sei anni fa il vincitore di Strega e Campiello finiva in prima pagina dei quotidiani. Oggi è già buona cosa se riesce a ritagliarsi uno spazio decente nelle pagine interne. Sarà colpa della letteratura che non interessa più neppure i letterati, sarà colpa degli editori che non vogliono più fare gli editori, sarà merito forse di un mondo confuso, dove un produttore di cinema, Domenico Procacci, edita il libro primo in classifica in Italia, ovvero «Questa storia» di Alessandro Baricco. Ma le cose non si riescono a cambiare. I premi

hanno perso credito, gli autori hanno perso credito, gli editori arrancano. E non possiamo continuare a lanciare croci addosso a tutti. I premi non sono trasparenti? È colpa di una decadenza morale? È colpa dei brutti libri? Degli autori che vanno in cerca del mercato, fallendo su tutta la linea? Proviamo a capovolgere il discorso. Non occupiamoci, per favore, delle responsabilità, non lanciamo legittimi, per quanto un po' vecchioti, j'accuse; cerchiamo di essere cinici, disincantati e opportunisti assieme. E diciamo una cosa. Ieri mi è arrivato un libro edito da Einaudi, che ho aperto, e non sono riuscito a smettere di leggere. Un libro non comune, bellissimo, vero, autentico. Un libro-libro. Un libro (ripeto) termine volutamente) che è uscito in Italia ma potrebbe essere pubblicato con orgoglio da Gallimard in Francia, o da Hanser in Germania. Da editori colti, attenti, importanti, come

è importante Einaudi in Italia. Sto parlando de «La ragazza del secolo scorso». Sto parlando della sua autrice: Rossana Rossanda. Tra i libri pubblicati in Italia quest'anno non c'è niente di paragonabile, perché non c'è soltanto la buona scrittura: c'è la capacità di guardare, di leggere, il mondo attraverso un canone che la Rossanda ha affinato negli anni e che ha un fascino raro e autentico. Sono ancora a metà, non ho ancora finito il libro. Ma a questo punto vorrei lanciare da subito una proposta, che non deve sembrare una provocazione, ma anzi, una idea costruttiva, per una volta. Stabilito che il premio Strega è il più autorevole premio letterario italiano. Stabilito che è anche il più chiacchierato tra tutti i premi (qualcuno un mese fa adombrava un vincitore già deciso con mesi di anticipo), stabilito che - eccetto chi scrive e Alessandro Baricco - tutto il mondo culturale ed editoriale è

giurato del premio Strega. E detto che l'albo d'oro di quel premio comprende autori importantissimi fino a una quindicina di anni fa. Candido, paradossalmente - anche se non posso, anche se non mi ascolterà nessuno, anche se magari non serve a niente - il libro della Rossanda al premio Strega. Sicuro che una giuria degna di questo nome, come deve essere la giuria che rappresenta tutto il mondo editoriale italiano, non potrà che votare compatta «La ragazza del secolo scorso». Perché per trovare un altro libro così, ci vorranno una decina di anni, se va bene. Se questo accadrà, vorrà dire che qualcosa si può ancora salvare di questo mondo letterario, e che tutti i pessimismi non sono poi così fondati. Se non avverrà, se vincerà qualcun altro, pazienza. Vorrà dire che non sarà cambiato nulla. E continueremo a vivere in un paese senza memoria e senza qualità.

cotroneo@unita.it